

Gioia immanente e immateriale. Breve nota sulla poesia di Thomas Traherne

di Alessandro De Francesco

Thomas Traherne (1637?-1674) è un poeta del Seicento inglese, in parte assimilabile alla cosiddetta 'poesia metafisica' di cui si è tanto parlato e di cui gli autori più noti al pubblico italiano sono probabilmente Richard Crashaw, John Donne, George Herbert e Andrew Marvell. La poesia metafisica inglese esplora tematiche spirituali e umane attraverso complessi tessuti concettuali e retorici propri all'epoca del Barocco europeo. L'aggettivo 'metafisica' applicato alla poesia si riferisce alla sua dimensione filosofica, mistica e cosmica, ma ha soprattutto una connotazione tecnica: il fisico e l'emotivo sono trasfigurati in concettismi complessi e indiretti, ricchi di riferimenti allegorici e processi mentali. Secondo la spesso citata definizione dell'*Oxford English Dictionary*: «la poesia metafisica esprime l'emozione in un contesto intellettuale» (Burrow 2006, p. xxi). Se la poesia di Traherne è caratterizzata da una certa forma di misticismo della materia e da una dimensione filosofica e concettuale pronunciata, essa si distingue tuttavia da molta poesia metafisica coeva per una sorprendente assenza di figure retoriche e per un modernissimo disprezzo della metafora che il poeta ha esplicitato ad esempio nella poesia *The Person* («Le metafore nascondono / e sono solo vapore»). La letteralità della poesia di Traherne si instaura allo stesso tempo su un linguaggio potentemente astratto e immateriale, come ben mostrano le due serie di poesie qui presentate per la prima volta in traduzione italiana, *My Spirit* e *Thoughts – 1*. La poesia di Traherne –

studente ad Oxford, poi religioso e cappellano, quindi segretario di un uomo politico, Sir Orlando Bridgman (Rizzardi 1969, p. 9-10) – è così astratta che uno dei suoi studiosi, John Stewart Allitt, la considera intraducibile (Allitt 2007). Gli studi di Rizzardi e Allitt costituiscono, a mia conoscenza, le sole due monografie in lingua italiana dedicate a questo poeta peraltro quasi sconosciuto anche in Inghilterra fino all'Ottocento e che ha beneficiato invece nella modernità, fino ai nostri giorni, di un interesse crescente. Ad esse si aggiunge la traduzione italiana delle prose delle *Centuries of Meditations* sotto il titolo *Meditazioni di un pastore*, a cura di Pietro Spinucci (Spinucci 1966).

Dunque Traherne in italiano, e Traherne ancora nel 2021. È con una certa ingenuità che ho deciso di avvicinarmi a questo autore per presentarlo nuovamente al pubblico italiano e tradurne due tra i testi più importanti in versi per la prima volta: un'ingenuità da poeta, da poeta appassionato del Seicento senza esserne uno specialista, e appassionato di letteratura anglofona senza conoscerla a fondo. Tengo a specificarlo: leggo Traherne innanzitutto dal punto di vista di un autore contemporaneo. Questo perché il lavoro di Traherne presenta, molto presto nella storia della poesia, alcune caratteristiche che considero di primaria importanza nella composizione poetica odierna: l'astrazione a cui si è già accennato, così radicale, così intensa da spingerci quasi a poterlo leggere come un artista concettuale, e così spoglia ed autentica da poterlo assimilare

alle forme più estreme di letteralismo contemporaneo; lo straordinario tentativo, connesso a tale astrazione, di descrivere l'indescrivibile e l'immateriale, ovvero di spingere il linguaggio fuori dai margini della rappresentazione; la presenza, quindi, immanente, monista, quasi spinoziana, del piano metafisico rispetto al piano naturale, un aspetto filosofico che è riflesso esso stesso dalla scarsità di scoppiamenti metaforici; e, infine, la coraggiosa scelta di creare una poesia profondissima al cui centro vi è la gioia della vita e dell'appartenenza al cosmo in quanto tale, anziché il dramma, il pessimismo, il conflitto, l'alienazione, o l'ironia, la satira e il distacco, o l'amore, il lirismo e l'erotismo, o il formalismo, come spesso è stato fatto nella modernità. La gioia spaventa il poeta moderno, perché può apparire scialba e unilaterale. E invece Traherne la eleva, pur mantenendo la semplicità stupefacente di questo sentire e indipendentemente dal certo più datato aspetto prettamente religioso, ad un altissimo livello poetico e spirituale, tanto naturale quanto metafisico appunto, riattivando per noi un senso di appartenenza cosmica che è a mio avviso assolutamente necessario oggi. In tal senso, la poesia di Traherne mostra *ante litteram* una possibilità per uscire dal Novecento, che ci interessa ancora in questo inizio di terzo decennio del ventunesimo secolo: la possibilità della *gioia*, anche questa categoria spinoziana, perché anche in Traherne essa si configura come condizione di possibilità, come potenza dell'esistere e del vivere in quanto tale; e l'appartenenza all'ambiente, un'appartenenza che in Traherne non esiterei a definire 'ecologica' e 'post-umana', tanto quanto spirituale e interiore: «Un oggetto posto davanti / ai miei occhi era, per legge di Madre Natura, / anche nella mia anima» (*Il mio spirito*, III).

La poesia di Traherne si configura, per lo meno nei versi qui presentati, come proposta *concettuale* per un linguaggio, quello poetico, il cui scopo può ancora essere quello di esplorare non solo i propri limiti, come ricorda Andrea Zanzotto¹, ma in generale i limiti del conoscibile e del rappresentabile, e con essi gli orizzonti che separano, o uniscono, il fisico con l'immateriale e lo spirituale: la mente in *My Spirit*, i pensieri in *Thoughts*. Un'esplorazione, questa, che è però anche intimamente seicentesca, sia dal punto di vista metafisico che da quello scientifico, legata alla scoperta progressiva, da Giordano Bruno in poi, di uno spazio infinito che risuona profondamente nei versi qui presentati e si mischia, ancora una volta in modo imma-

nente, all'introspezione metafisica e spirituale. L'afflato scientifico della poesia di Traherne è stato rilevato da alcuni studi recenti, quali ad esempio Gorman 2016 e Balakier 2010, che discute l'eliocentrismo del poeta, una posizione ancora non banale e non facilmente assumibile nel corso del diciassettesimo secolo, tantomeno per un religioso di professione. In questo senso Traherne rientra nel filone della poesia scientifica premoderna, a cui appartiene anche un'altra autrice inglese altrettanto sorprendente, che spero di poter presto tradurre e presentare nelle pagine di questa rivista: Margaret Cavendish; così come la dimensione cosmica e al contempo astratta, immateriale e concettuale della sua poesia lo riconducono ad altri autori seicenteschi cari a chi scrive e spesso, a parte John Milton, relativamente sconosciuti al pubblico italiano, quali il poeta metafisico gallese Henry Vaughan, il poeta gesuita francese Pierre Le Moyne, e soprattutto la poetessa mistica messicana Sor Juana Ines de la Cruz. Su Sor Juana *Semicerchio* ha ospitato un saggio di un suo grande esperto, William Egginton, nell'ambito di un dossier sulla poesia del Seicento nella teoria contemporanea da me curato (De Francesco 2018), che può essere considerato come un primo momento di questa ricerca in corso che continua qui con Traherne. Il carattere cognitivo e filosofico, nonché l'interesse contemporaneo, della poesia non solo di Sor Juana, ma anche dello stesso Traherne, è stato sottolineato da vari autori, tra cui A. Leigh DeNeef, che si spinge fino a proporre una lettura post-strutturalista in dialogo con Heidegger, Lacan e Derrida (DeNeef 1988).

Le due poesie qui proposte rappresentano quindi in modo particolarmente alto alcuni nuclei tematici fondamentali dell'opera di Traherne: la questione della gioia e il suo legame con una visione immanente e naturalistica degli spazi metafisici; la ricerca poetica di una forma linguistica per spazi metafisici, ma anche interiori, astratti, quali i pensieri, la mente e i sentimenti, non rappresentabili con immagini definite; il misticismo che è all'origine di questa ricerca, come ben si vede sin dal numero di stanze, sette per ogni poesia, e da immagini ascrivibili al neoplatonismo e ad altre forme contigue di spiritualismo rinascimentale, quale ad esempio, tra le più visibili e ricorrenti in questi versi, quella della sfera infinita, di cui studiosi quali Maurice de Gandillac e Georges Poulet hanno ben mostrato la traiettoria storica, il secondo anche in relazione alla poesia (ed è proprio alla lettura delle splendide *Méta-*

morphoses du cercle di Poulet che devo la mia prima scoperta di Traherne)². Un saggio di A.L. Clements, *The Mystical Poetry of Thomas Traherne*, anch'esso del 1969 come quello di Rizzardi, ha il doppio merito di attirare l'attenzione in modo rigoroso sulla filiazione mistica rinascimentale della poesia di Traherne e di analizzare a fondo, sotto questa luce, una delle poesie qui presentate, *My Spirit*, considerandola a giusto titolo come uno dei testi più significativi del poeta inglese (Clements 1969, p. 115 s.). Tuttavia, nonostante la rete di riferimenti mistico-religiosi, come si è detto questa poesia è anche profondamente semplice e letterale, ispirata come essa è anche dalla coscienza scientifica e filosofica che la anima. Vorrei a tale proposito suggerire l'idea che l'assenza di sdoppiamenti retorici e di concettismo in questa particolarissima forma di poesia metafisica sia dovuta precisamente al fatto che il poeta tenta di dare voce a spazi interiori e cosmici in cui l'assenza di una forma visivamente definita e conoscibile impedisce qualsivoglia rappresentazione codificata. In altri termini, la poesia di Traherne non può che essere sia astratta che letterale perché i suoi oggetti – lo spirito, i pensieri, il cosmo infinito – non si prestano né ad immagini nette né, per la stessa ragione, a rappresentazioni retoriche. L'esperienza straordinaria di lettura di questi testi, che spero di essere riuscito qui a condividere anche in traduzione, risiede precisamente in tale *coabitazione senza soluzione di continuità tra chiarezza ed astrazione, nitidezza e infinità, semplicità e profondità, natura e immateriale, fisica e metafisica, interiorità e ambiente*. Questa poesia è in un certo senso *ininterpretabile* per due motivi tanto complementari quanto apparentemente opposti: perché, dal punto di vista retorico, essa non si presta ad ambiguità, ovvero tutto ciò che ha da dire è dispiegato nella lettera; e perché essa 'si dilata' allo stesso tempo – per usare un'espressione cara a Traherne e al Seicento tutto – verso l'inconoscibile. In tal senso – e penso che i due testi qui presentati mostrino ciò con notevole potenza – quella di Traherne è una poesia che fa del linguaggio una forma di esperienza cognitiva e di osservazione interiore e cosmica, ed è per questo che il suo senso sta nel valore quasi *performativo* del proprio processo linguistico e concettuale piuttosto che in una 'comprensione' che si troverebbe al di fuori di esso.

Prima di augurare quindi a lettrici e lettori un'esperienza senza ulteriori mediazioni di questa poesia così

splendidamente autonoma e misteriosamente trasparente nella sua gioiosa scoperta dell'immanente e dell'immateriale, è necessario spendere due parole su un cammino interpretativo ben più tortuoso rispetto alla chiarezza ininterpretabile di questi versi di cui si è detto: l'analisi storico-filologica che racconta come essi ci sono pervenuti. Senza scendere in dettagli che qui sarebbero superflui e rinviando per approfondimenti all'edizione critica più recente (Ross 2005–), si ricorderà che relativamente poco sappiamo della vita di questo uomo tutto spirituale, oggi santo celebrato dalla Chiesa Anglicana, e che ignoriamo le ragioni della sua morte prematura, ma sappiamo che il fratello Philip raccolse le sue poesie manoscritte con l'intento di pubblicarle in stampa, e che Philip non si limitò a trascrivere i testi di Thomas, ma operò numerosi emendamenti e correzioni, probabilmente spinto da un atteggiamento 'preparatorio' espresso dallo stesso Thomas nei suoi manoscritti, nel senso che l'autore stesso li considerava incompiuti e perfettibili, nonché dalle frequenti omissioni o dalla scarsa leggibilità di alcuni versi. Il volume preparato da Philip (deceduto nel 1723), intitolato *Poems of Felicity*, non fu mai pubblicato, ed uscì soltanto nel 1910, corredato da altre poesie manoscritte di Traherne (Bell 1910). Nel frattempo, Bertram Dobell aveva scoperto alcuni testi manoscritti di Traherne nella biblioteca Bodleian di Oxford, oggi noti come *Dobell Folio* (Dobell 1903). Esistono quindi spesso due versioni dello stesso testo, peraltro con numerose divergenze e multiple lezioni. Gli studiosi moderni, quali gli stessi Rizzardi e Clements, nonché il primo autore di un'edizione critica delle opere di Traherne, H.M. Margoliouth, sono quasi unanimi nel considerare la riscrittura di Philip poco affidabile e di scarsa qualità (Margoliouth 1958). Jan Ross, l'editore più recente dell'opera omnia di Traherne, più imparziale, ha scelto di pubblicare in uno stesso volume, il sesto dell'edizione critica, le poesie del *Dobell Folio* e *Poems of Felicity* (Ross 2014). Nel caso di *My Spirit* e *Thoughts – 1*, i due testi qui presentati, vi sono in effetti due versioni spesso divergenti di *My Spirit*, mentre *Thoughts – 1* si trova soltanto nel *Dobell Folio*.

Per *My Spirit*, l'avviso dei critici è assolutamente condivisibile: la versione del *Dobell Folio* è immensamente più elegante e solida di quella pubblicata nei *Poems of Felicity*. La situazione è tuttavia complicata dal fatto che l'edizione di Ross della versione del *Dobell Folio* presenta due divergenze rispetto alla ver-

sione pubblicata dallo stesso Dobell, di cui ho potuto consultare una seconda edizione originale uscita nel 1906: *My Spirit*, VI, vv. 16-17: rima «might / [...] gave light» in Dobell, rima «power / [...] a bower» in Ross; *Thoughts* – 1, V, v. 2: «light» in Dobell e «sight» in Ross. Grazie all'edizione di Margoliouth (Vol. 2), ho scoperto che in questi due punti Dobell sembrerebbe aver introdotto una versione alternativa della riscrittura di Philip Traherne, diversa da quella pubblicata in *Poems of Felicity*. Per quanto la lezione di Dobell sia certamente interessante in questi passi, ho preferito mantenere in entrambi i casi la lezione moderna proposta da Ross e accreditata anche da vari altri studiosi, tra cui Clements per *My Spirit*. Ho invece accolto nella maggior parte dei casi, per ragioni di leggibilità, la scelta di Dobell di modernizzare l'inglese laddove esso non fa incespicare la metrica, a differenza di Ross che mantiene l'inglese seicentesco anche nella trascrizione del Dobell Folio. Per simili ragioni, ho ridotto ampiamente l'uso manoscritto dei sostantivi con le maiuscole, anche questo mantenuto da Ross, e per la punteggiatura della versione inglese ho mediato tra la lezione di Dobell e quella di Ross, molto diverse l'una dall'altra, scegliendo le soluzioni che mi sembravano più scorrevoli. In italiano, ovviamente, la punteggiatura segue a maggior ragione il ritmo del flusso poetico e di pensiero nella lingua di arrivo.

Bibliografia

Edizioni citate dell'opera di Traherne

Bell, H.I. (ed.), *Traherne's Poems of Felicity*, Oxford, Clarendon Press 1910.

Dobell, Bertram (ed.), *The Poetical Works of Thomas Traherne, from the Original Manuscripts*, London 1903 e 1906.

Margoliouth, H.M. (ed.), *Thomas Traherne: Centuries, Poems, and Thanksgivings*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press 1958, incl. Vol. 2: *Poems and Thanksgivings*.

Ross, Jan (ed.), *The Works of Thomas Traherne*, 8 voll. Suffolk, Boydell & Brewer 2005–, incl. Vol. 6 (*Poems from the Dobell Folio; Poems of Felicity; The Ceremonial Law; Poems from the Early Notebook*), *ibid.*, 2014.

Spinucci, Pietro (ed.), *Le meditazioni di un pastore / Thomas Traherne*, con introduzione, traduzione e cura di Pietro Spinucci, Alba (Cuneo), Edizioni Paoline 1966.

Monografie e articoli su Thomas Traherne citati nella prefazione

Allitt, John Stewart, *Thomas Traherne - Il poeta-teologo della meraviglia e della felicità*, Bergamo, Edizioni Villadiseriane 2007.

Balakier, James J., *Thomas Traherne and the Felicitous of the Mind*, Amherst (NY), Cambria Press 2010.

Clements, Arthur L., *The Mystical Poetry of Thomas Traherne*, Cambridge (MA), Harvard University Press 1969.

DeNeef, A. Leigh, *Traherne in Dialogue: Heidegger, Lacan, and Derrida*, Durham (NC) and London, Duke University Press 1988.

Gorman, Cassandra, *Thomas Traherne and 'Feeling Inside the Atom'*, in Dodd, Elizabeth S. e Gorman, Cassandra (ed.), *Thomas Traherne and Seventeenth Century Thought*, Suffolk, Boydell & Brewer 2016, pp. 69-83.

Rizzardi, Alfredo, *La poesia di Thomas Traherne*, Urbino, Argalia 1969.

Altri titoli citati nella prefazione

Burrow, Colin (ed.), *Metaphysical Poetry*, London, Penguin 2006.

De Francesco, Alessandro (ed.), (*Neo*)*Barocco. Poesia del Seicento nella teoria contemporanea*, «Semicerchio», 56 (2017), pp. 3-51, incl. Egginton, William, *Toward a Baroque Theory of Knowledge in Sor Juana Ines de la Cruz*.

de Gandillac, Maurice, *Sur la sphère infinie de Pascal*, «Revue d'histoire de la philosophie» (gennaio-marzo 1943), pp. 32-44.

Poulet, Georges, *Les Métamorphoses du cercle* [1961], Paris, Pocket / Plon 2016.

Zanzotto, Andrea, *Il mestiere di poeta*, in *Prospezioni e consuntivi, Le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori 2000.

Altri titoli su Thomas Traherne consultati per questa traduzione

Blevins, Jacob, *An Annotated Bibliography of Thomas Traherne Criticism, 1900-2003*, Lewiston (NY), The Edwin Mellen Press 2005.

Blevins, Jacob (ed.), *Re-Reading Thomas Traherne*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies 2007.

Dodd, Elizabeth S. e Gorman, Cassandra (ed.), *Thomas Traherne and Seventeenth Century Thought*, Suffolk, Boydell & Brewer 2016.

Dowell, Graham, *Enjoying the World. The Rediscovery of Thomas Traherne*, Wilton (CT), Morehouse Publishing 1990.

Note

¹ Zanzotto 2000, p. 1133: «La poesia per me continua ad essere globale, totale, e quindi si può dire metafisica, in quanto urta sempre contro il limite».

² de Gandillac, Maurice, *Sur la sphère infinie de Pascal*, «Revue d'histoire de la philosophie» (gennaio-marzo 1943), pp. 32-44; Poulet, Georges, *Les Métamorphoses du cercle* [1961], Paris, Pocket / Plon 2016.

Thomas Traherne (1637?-1674)
tradotto da Alessandro De Francesco

Il mio spirito

I.

Io ero la mia nuda, semplice vita.
Quell'azione che risplende intensamente
su terra, mare e cielo
era della mia mente la sostanza.

Ero il senso stesso.

Non sentivo scarti né materia nell'anima mia,
né bordi né confini, come si osservano
in una cavità. La mia essenza era capacità

di sentire il tutto,
pensiero che sgorga

da sé stesso: non ha ali

da dispiegare altrove, né occhi per vedere,
né mani dai contorni definiti per sentire
o ginocchia con cui genuflettersi,

ma semplice come l'essenza divina
nel suo centro vi è una sfera
che non è racchiusa qui, ma aperta ovunque.

II.

Non agisce da un centro verso
il suo oggetto come se fosse distante
ma è presente quando vede,
essendo con l'Essere che nota
ogni suo atto.

Non funziona tramite un motore altro,
ma attraverso il sé che nell'azione si annida.

La sua essenza è trasformata in un'azione
vera e perfetta,
e così esattamente
è apparso Dio in questo fatto denso di mistero
che esso è tutto occhi, azione, vista,
ed ogni cosa che esser vuole,
non solo ciò che vede,
o fa; perché è più cangiante della luce,
che può assumere forme innumerevoli
essendo vestita delle cose che adorna.

III.

Così divenni ancora più presente
al cospetto di quanto vedevo.
Un oggetto posto davanti
ai miei occhi era, per legge di Madre Natura,
anche nella mia anima. La Sua ricchezza

My Spirit

I.

My naked simple Life was I.
That Act so strongly shin'd
Upon the earth, the sea, the sky,
It was the substance of my mind.

The sense itself was I.

I felt no dross nor matter in my soul,
No brims nor borders, such as in a bowl
We see. My essence was capacity,

That felt all things,
The thought that springs

Therefrom's itself. It hath no other wings
To spread abroad, nor eyes to see,
Nor hands distinct to feel,

Nor knees to kneel:

But being simple like the Deity
In its own centre is a sphere
Not shut up here, but everywhere.

II.

It acts not from a centre to
Its object as remote,
But present is when it doth view,
Being with the Being it doth note
Whatever it doth do,

It doth not by another engine work,
But by itself; which in the act doth lurk.

Its essence is transformed into a true
And perfect act,
And so exact
Hath God appeared in this mysterious fact,
That 'tis all eye, all act, all sight,
And what it please can be,
Not only see,

Or do; for 'tis more voluble than light:
Which can put on ten thousand forms,
Being cloth'd with what itself adorns.

III.

This made me present evermore
With whatsoe'er I saw.
An object, if it were before
My eye, was by Dame Nature's law,
Within my soul. Her store

concentrata in me; tutti i Suoi tesori
erano piaceri interni ed immediati,
gioie sostanziali che guidavano la mente.
Delle Sue opere
era piena la mia anima,
Ed ogni oggetto nel mio cuore generava
o già era pensiero; non sapevo dire
se le cose che sembravano veramente
risiedere nel mio spirito
apparissero là autonomamente,
o se la mia mente, prendendone la forma,
fosse tutto ciò che là dentro è lucente.

IV.

Ma di questo ero certo,
che la mia anima esprimesse al meglio
[la sua forza
(così degna essa era di resistere)
nelle distanze più estreme.
Era sì agile e pura
che tutta la mia mente era completamente ovunque,
qualsiasi cosa vedesse, era già là interamente:
il sole, lontano nello spazio, era vicino;
la stella ai margini del cosmo,
anche se vista da lontano,
era presente nelle mie pupille.
Là erano per me vista, vita, senso,
sostanza e mente.
Riluceva il mio spirito
anche laggiù, ma non per influenza transeunte:
l'azione era immanente, eppure là,
la cosa più remota, sentita in quanto presente.

V.

O gioia, meraviglia e felicità,
Mistero sacro!
La mia anima, spirito infinito,
immagine dell'essenza divina,
pura luce della sostanza,
Essere immenso che sembra un niente!
Era tutto per me, a nient'altro dirigevo
la mia considerazione. Una strana, misteriosa sfera,
un abisso profondo
che vede ed è,
solo luogo proprio della felicità celeste.
Così vicino al suo Creatore
in amore ed eccellenza,
nella vita e nel senso,
in grandezza, valore e natura; e così caro a noi
che in esso, senza iperbole,
vediamo il Figlio e l'amico di Dio.

Was all at once within me; all her treasures
Were my immediate and internal pleasures,
Substantial joys, which did inform my mind.
With all she wrought
My soul was fraught,
And every object in my heart a thought
Begot, or was; I could not tell,
Whether the things did there
Themselves appear,
Which in my Spirit truly seem'd to dwell;
Or whether my conforming mind
Were not even all that therein shin'd.

IV.

But yet of this I was most sure,
That at the utmost length,
(So worthy was it to endure)
My soul could best express its strength.
It was so quick and pure,
That all my mind was wholly everywhere,
Whate'er it saw, 'twas ever wholly there;
The sun ten thousand legions off, was nigh:
The utmost star,
Though seen from far,
Was present in the apple of my eye.
There was my sight, my life, my sense,
My substance, and my mind;
My spirit shin'd
Even there, not by a transient influence.
The act was immanent, yet there:
The thing remote, yet felt even here.

V.

O Joy! O wonder and delight!
O sacred mystery!
My Soul a Spirit infinite!
An image of the Deity!
A pure substantial light!
That Being greatest which doth nothing seem!
Why, 'twas my all, I nothing did esteem
But that alone. A strange mysterious sphere!
A deep abyss
That sees and is
The only proper place of Heavenly bliss.
To its Creator 'tis so near
In love and excellence
In life and sense,
In greatness, worth, and nature; and so dear,
In it, without hyperbole,
The Son and friend of God we see.

VI.

Uno strano ed esteso globo di gioia,
 che avanzava dal di dentro,
 convergente da ogni lato,
 e imparentato
 a Dio si dilatava
 dappertutto in un istante, e
 stava quale centro indivisibile,
 circondando in un tempo l'eternità tutta.
 Non era una sfera
 ma ne sembrava tuttavia
 una infinita. Era in un certo modo ovunque,
 e benché potesse andare con la vista
 molto più in là, luceva qui,
 quale mente
 esercitata a vedere l'infinito.
 Non era una sfera, ma una potenza
 invisibile che pur dava rifugio.

VII.

O meraviglia del sé, sfera di luce,
 chiara sfera della gioia,
 azione e potenza infinite,
 aria sottile e sconfinata,
 globo vivente del vedere!
 Tu, che sei dentro di me, ma anche me stesso! Tu occhio
 e tempio della Sua infinità totale,
 Tu sei quel mondo che si trova dentro.
 Ogni cosa appare
 ogni oggetto è
 vivo dentro di Te. Oggetti sovrasostanziali, rarefatti,
 al di sopra di sé stessi e simili
 alle cose pure che troviamo
 nella mente immensa
 che fece il mondo. Sebben dietro l'eclissi del peccato
 eccole, utili e divine,
 là, nella gloria, e pronte a rilucere ancora.

VI.

A strange extended orb of joy,
 Proceeding from within,
 Which did on every side convey
 Itself, and being nigh of kin
 To God did every way
 Dilate itself even in an instant, and
 Like an indivisible centre stand,
 At once surrounding all eternity.
 'Twas not a sphere,
 Yet did appear,
 One infinite. 'Twas somewhat everywhere,
 And tho' it had a power to see
 Far more, yet still it shin'd
 And was a mind
 Exerted for it saw Infinity.
 'Twas not a sphere, but 'twas a power
 Invisible, and yet a bower.

VII.

O wondrous Self! O sphere of light,
 O sphere of joy most fair;
 O act, O power infinite;
 O subtle and unbounded air!
 O living orb of sight!
 Thou which within me art, yet me! Thou eye,
 And temple of His whole infinity!
 O what a world art Thou! A world within!
 All things appear,
 All objects are
 Alive in Thee! Supersubstantial, rare,
 Above themselves, and nigh of kin
 To those pure things we find
 In His great mind
 Who made the world! Tho' now eclipsed by sin
 There they are useful and divine,
 Exalted there they ought to shine.

Pensieri. I

I.

Voi, cose veloci, divine e viventi,
modelli illustri e sorgenti celesti
che vedo dentro di me;
illustri macchine
che Dio ha posto nella mente,
motori della gioia,
splendide strutture intessute dalle Sue mani,
Lui che possiede tutto ciò che comprende;
siete racchiuse nel mio petto
eppur girovaghe da oriente ad occidente,
invisibili seppur infinite,
e mia altissima letizia trascendente.

II.

Grazie a voi possiedo le gioie
di una remota eppur presente beatitudine;
come in uno specchio terso
posso descrivere
oggetti antichi, adesso,
in quanto presenti qui, per vostra intercessione.
Siete voi stessi i piaceri più autentici,
gli ultimi e dolci tesori sostanziali,
prole ed effetto della felicità
il cui ritorno ravviva
la mia gloria rendendola visibile.
O divine letizie di purezza e verità!

III.

Voi, pensieri e intendimenti, siete
correnti celesti che riempiono l'anima di piaceri
rari, perfetti e trascendenti.
Ad ogni istante,
come se per voi sempre fosse un nuovo inizio,
aprite tutti i Suoi tesori celesti.
Le Sue gioie sono accessibili
per voi, ed entrano le cose che circondano
l'anima: cose viventi dentro!
Dove sarebbero la gioia e la gloria
se non aveste dato all'anima la conoscenza di cose
che in essa si manifestano con più giustizia?

IV.

Non so quale potere segreto
vi renda così floridi, ma nel vostro rifugio
sembrate ancor più belli,
e un miglior pasto
quotidiano date all'anima

Thoughts. I

I.

Ye brisk, divine and living things,
Ye great exemplars, and ye heavenly springs,
Which I within me see;
Ye machines great,
Which in my spirit God did seat,
Ye engines of felicity;
Ye wondrous fabrics of His hands,
Who all possesseth that he understands;
That ye are pent within my breast,
Yet rove at large from East to West,
And are invisible, yet infinite,
Is my transcendent and my best delight.

II.

By you I do the joys possess
Of yesterday's-yet-present blessedness;
As in a mirror clear,
Old objects I
Far distant do even now descry,
Which by your help are present here.
Ye are yourselves the very pleasures,
The sweetest, last, and most substantial treasures
The offsprings and effects of bliss
By whose return my glory is
Renew'd and represented to my view:
O ye delights, most pure, divine, and true!

III.

Ye thoughts and apprehensions are
The Heavenly streams which fill the soul with rare
Transcendent perfect pleasures.
At any time
As if ye still were in your prime,
Ye open all His heavenly treasures.
His joys accessible are found
To you, and those things enter which surround
The soul. Ye living things within!
Where had all joy and glory been
Had ye not made the soul those things to know,
Which seated in it make the fairest shew?

IV.

I know not by what secret power
Ye flourish so: but ye within your bower
More beautiful do seem,

rispetto agli oggetti che considero
 senza di essa. Cosa sarebbero il cielo,
 il sole, le stelle, se voi non risiedeste
 dentro di me, rendendoli presenti
 laddove altrimenti non potrebbero apparire!
 Cosa sarebbe per me la gioia senza i pensieri,
 cosa la vita mia, o la divina essenza?

V.

Voi, concezioni di felicità!
 Voi che informate la mia anima con vita e vista,
 rappresentanti e sorgenti
 di piacere interiore,
 voi gioie, voi fini del tesoro esteriore,
 cose interiori e viventi!
 Pensieri o gioie concepiti formano
 il tessuto interiore della mia beatitudine permanente:
 sostanza propria della mia mente,
 trasformata e con i contorni dei suoi oggetti,
 quintessenza, elisir, spirito, crema:
 strano come una cosa invisibile sia anche suprema.

VI.

L'occhio ha confini, il corpo è racchiuso
 in esiguo spazio, l'estensione delle membra è limitata,
 ma i pensieri non sono mai costretti,
 ed altissimi essi
 possono anche da dentro il petto
 girovagare nel mondo con libertà,
 attraversare ere, essere presenti
 in ogni regno, vedere nei cuori.
 I pensieri, i pensieri possono avvicinarsi alle
 [cose e vedere
 quanto ai corpi non è dato:
 non conoscono divieto, rifiuto, limite o muro
 e la libertà hanno di osservare il tutto.

VII.

Come api essi volano da un fiore all'altro,
 appaiono negli armadi, nei templi e nei rifugi,
 succhiando nettare dove
 nessun occhio può vedere.
 Assaggiatori della divina essenza,
 stupefacente è la loro eccellenza;
 per sempre saranno visti,
 né mai cadranno in disistima.
 Sempre essi mostrano la stessa faccia
 e sono immortali nella loro funzione:
 per ere innumerevoli la forza loro non si ridurrà,
 per ere innumerevoli la loro giovinezza resterà.

And better meat
 Ye daily yield my soul to eat,
 Than even the objects I esteem
 Without my soul. What were the sky,
 What were the sun, or stars, did ye not lie
 In me, and represent them there
 Where else they never could appear!
 Yea, what were bliss without such thoughts to me,
 What were my life, what were the Deity?

V.

O ye conceptions of delight!
 Ye that inform my soul with life and sight!
 Ye representatives, and springs
 Of inward pleasure!
 Ye joys, ye ends of outward treasure!
 Ye inward and ye living things!
 The thought or joy conceived is
 The inward fabric of my standing bliss:
 It is the very substance of my mind
 Transform'd and with its objects lined,
 The quintessence, elixir, spirit, cream.
 'Tis strange that things unseen should be supreme.

VI.

The eye's confined, the body's pent
 In narrow room: limbs are of small extent,
 But thoughts are always free,
 And as they're best
 So can they even in the breast
 Rove o'er the world with liberty:
 Can enter ages, present be
 In any kingdom, into bosoms see.
 Thoughts, thoughts can come to things and view
 What bodies can't approach unto:
 They know no bar, denial, limit, wall,
 But have a liberty to look on all.

VII.

Like bees they fly from flower to flower,
 Appear in every closet, temple, bower,
 And suck the sweet from thence
 No eye can see:
 As tasters to the Deity,
 Incredible their excellence,
 For evermore they will be seen,
 Nor ever moulder into less esteem.
 They ever shew an equal face,
 And are immortal in their place:
 Ten thousand ages hence they are as strong,
 Ten thousand ages hence they are as young.